

La vulnerabilità: rischio, dono e sfida per il servizio*

Stefano Guarinelli**

Introduzione

Che la vita di tutti sia attraversata dalla vulnerabilità è cosa inevitabile. Lo sappiamo, ma mi pare opportuno ricordarlo. È sempre così e lo è sempre stato. Il nostro sviluppo di persone umane è attraversato dalla vulnerabilità per almeno due ragioni, semplici e perfino ovvie, ma tutt'altro che trascurabili.

In primo luogo, al di là della possibile presenza di traumi, nessuno di noi può dire di essere sfuggito all'imperfezione. I nostri genitori avranno pur fatto le cose al meglio delle loro possibilità, ma non è realistico pensare di avere avuto genitori ideali o perfetti. E non solo: è curioso e interessante constatare quanto la presenza di genitori *troppo* bravi – perché veramente bravi, o perché idealizzati come tali – non di rado conduca a problemi nei figli che non sono troppo distanti – e che in qualche occasione addirittura coincidono – rispetto a quelli di coloro che hanno avuto genitori totalmente inadeguati.

* Testo della relazione tenuta a Zagabria (Croazia) il 20 settembre 2019 in occasione della Seconda Conferenza Europea su Formazione e prevenzione – Potere come servizio, organizzata dalla Conferenza Episcopale Croata e dall'Università Cattolica della Croazia.

** Psicologo e psicoterapeuta dell'équipe di consulenza psicologica del Seminario Arcivescovile di Milano; docente di Psicologia presso il Seminario Arcivescovile e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano, l'Università Pontificia Salesiana di Torino e la Escuela de Formadores di Salamanca (Spagna).

In secondo luogo, lo sviluppo umano, pur nelle diversità di ciascuna biografia, presenta un profilo che ha delle costanti. L'andamento, infatti, procede sempre da stadi di maggiore sicurezza, dai quali occorre comunque uscire, a stadi di maggiore libertà e insicurezza, in cui è ineluttabile entrare. Questo significa che nello sviluppo umano sono sempre presenti due tensioni: l'allargamento degli orizzonti, da un lato, la perdita, dall'altro. L'evento della nascita rappresenta un paradigma che si ripete per tutta la vita della persona. Nascere è uscire dal grembo, piccolo ma protetto, per entrare (e non ci sono alternative!) nello spazio magnifico, ampio ma pure complesso e contraddittorio della vita. Quell'ingresso, mentre, appunto, fa vivere, contemporaneamente conduce anche alla perdita di quella condizione di privilegio, di protezione, di esclusività. E tutto questo introduce nel nostro sviluppo una nota di dolore e di fragilità.

Questo modo di essere dello sviluppo si modifica e, di fatto, storicamente si è modificato nel corso della Storia umana, assumendo contenuti differenti all'interno dei diversi contesti (sociali, culturali, economici, ecc.), ma *formalmente* è rimasto identico. La vulnerabilità e la fragilità sono iscritte in quella tensione, per la semplice ragione che la crescita va di pari passo con la perdita e questa, ovviamente, comporta tutta una serie di ricadute, soprattutto al livello emozionale. Da ciò, la vulnerabilità e la fragilità non sono una anomalia nella persona, ma, al contrario, la normalità. In questo senso, perciò, a essere anomala sarebbe piuttosto la perfezione.

Due passaggi

Dopo questa introduzione, vorrei procedere seguendo due passi.

In primo luogo, vorrei segnalare l'esistenza di un punto di contatto fra vulnerabilità, celibato/verginità e potere. Si tratta di un punto di contatto la cui consistenza varia da persona a persona, ovviamente, e che tuttavia, all'interno di alcune situazioni, può diventare rilevante al punto da giungere a trasformarsi in una complicità, che non favorisce né la vocazione, né lo sviluppo, psicologico e spirituale.

In secondo luogo, vorrei mostrare come, allo stato attuale, la cultura nella quale siamo immersi – che denominerei *cultura della rete* – pur non andando a creare quel contatto – giacché esso è sempre

esistito –, può tuttavia enfatizzarlo a dismisura. E questa, invece, rappresenta una novità.

Primo passaggio

Un prete, o un religioso, o una religiosa, è condotto in qualche modo a specializzarsi nelle strategie di controllo perché il controllo (di sé, in modo particolare) è parte della scelta del celibato o della verginità consacrata. Il controllo di sé non è esclusivo di una scelta come quella del celibato o della verginità consacrata. È pur vero, tuttavia, che la vita da celibe esige una capacità notevole, una sorta di *surplus* di dominio di sé. Si tratta di un autocontrollo che, in qualche modo, può assumere anche la modalità della presa di distanza da tutto ciò che è intimo, affettivo e sessuale. In ciò può esserci anche un «vantaggio», che la persona consacrata potrebbe non cogliere: quella presa di distanza può coprire anche alcune vulnerabilità evolutive, le quali, a quel punto, possono rimanere perfino invisibili. Si badi: «coprire» non vuol dire, ovviamente, «risolvere».

Il rischio, dunque – e si tratta, a mio parere, di un rischio consistente – è che qualcuno a un certo punto giunga a identificare il celibato o la verginità – di più: il celibato *per il regno* o la verginità *consacrata*, perché di questo stiamo parlando e non di un celibato generico o di una verginità generica – con il dominio di sé e, da qui, con il controllo e la presa di distanza in un senso generale. E questo è falso. Lo è proprio nel senso evangelico di una scelta del genere che, come ogni figura cristiana, deve avere al centro il dono di sé nella Storia. Fare leva in modo sproporzionato sul controllo, giungendo infine quasi a identificare il celibato con il controllo, rischia di condurre a un rapporto con la Storia che non è più nella logica di Cristo che si immerge totalmente nella Storia.

Tristemente, possiamo assistere a uno scivolamento verso una condizione che assomiglia straordinariamente a quella di una parafilia: il *voyeurismo*.

Al di là dei contenuti della sua attenzione, che quasi sempre sono di tipo sessuale, il *voyeur* è fondamentalmente uno spettatore. Uno che guarda la vita degli altri e ne ricava perfino una qualche gratificazione, e con il vantaggio di coprire anche le proprie vulnerabilità

evolutive. Così facendo, tuttavia, si estrania dalla realtà; la spia, ma se ne esclude ed escludendosene allarga progressivamente il fossato che da quella realtà lo distanzia.

Ogni prete, ogni religioso, ogni religiosa, dovrebbe sentirsi sfidato da una domanda: sono nella Storia? Vorrei dire che proprio questo è il punto problematico: il controllo di sé dovrebbe essere attivato proprio per poter sostenere quella immersione nella vita degli altri. È a servizio di quella immersione. Lo rendo con una immagine: coloro a cui piace nuotare e andare sott'acqua, spesso indossano una maschera, per proteggere gli occhi e vedere meglio. La maschera si indossa per stare meglio in acqua, «controllando» i suoi effetti problematici. Indossare la maschera rimanendo a riva e guardando l'acqua da lontano è perfettamente inutile e pure scomodo. La maschera si indossa per stare in acqua, non per stare fuori!

Il cristiano che si controlla per non immergersi nella vita (propria e degli altri), finisce per distanziarsi dalla Storia, non potendo più essere, da ciò, un celibe o un consacrato *per il regno*, giungendo poco a poco a sentire la Storia come estranea da sé, percependo progressivamente e inconsapevolmente se stesso come inadeguato per la Storia. Può facilmente instaurarsi, perciò, un circolo vizioso: alla inadeguatezza percepita di sé, fa da contrappunto illusorio l'incremento di controllo su quella realtà, tenuta a distanza.

A livello formale, credo possa cogliersi adeguatamente quanto la percezione di una qualunque inadeguatezza finisca per enfatizzare i processi di controllo. Quanto più mi sento inadatto a interagire con una cosa (persona, situazione, ecc.), tanto maggiore deve essere il controllo che vi esercito. Credo si colga bene, da qui, come questo ordine di processi costituisca il terreno propizio per gli abusi (di qualunque tipo di abuso si tratti) e, perciò, come l'abuso non nasca dal nulla, quasi si trattasse di un virus della persona o del gruppo. Come suggerisce l'etimologia del termine, l'abuso altro non è se non un «uso eccessivo», dunque sproporzionato, un «uso» che va «oltre l'uso».

Secondo passaggio

Sarebbe forse inutile richiamare – ma preferisco richiamarlo ugualmente – quanto la cultura della rete possa «peggiore» questo stato

di cose. La logica della *connessione* e della *disconnessione* può favorire una rappresentazione della realtà che va proprio nella direzione del sentirsi spettatori e di rimanere tali, giacché questo ha – almeno in apparenza – non pochi vantaggi, appunto, rispetto alle vulnerabilità evolutive.

Sottolineerei la differenza (epocale) importante rispetto alla cultura del mezzo televisivo. La cultura della rete incorpora il controllo; caratteristica, questa, che non può essere presente nello spettatore televisivo (o cinematografico).

Conseguenze

A questo punto vorrei focalizzare l'attenzione su quelle che potrebbero essere le ricadute di quella estraniamento dalla Storia di cui ho fatto cenno poco sopra. Queste coinvolgono dimensioni differenti, comprese quella affettiva e quella sessuale. Siccome, tuttavia, il discorso inevitabilmente si allargherebbe a dismisura, qui vorrei concentrarmi su due conseguenze.

Una distanza dalla realtà

Talora, osservando la vita, perfino il modo di vestirsi, il modo di parlare, di gesticolare, di interagire, di alcuni seminaristi, di alcuni preti, di alcuni religiosi e religiose, spesso giovani, viene fatto di chiedersi su quale pianeta vivano. Se siano autenticamente terrestri, o se, invece, appartengano a qualche altro sistema solare. Non sono nemmeno infrequenti alcuni tratti che considero preoccupanti. Non mi limito all'abbigliamento, ovviamente: mi riferisco a una manifesta incapacità empatica; alla poca intelligenza della realtà; a un'apparente rigidità (fisica, psichica e sessuale).

Il fatto che assistiamo a un possibile distanziamento dalla realtà solleva molteplici questioni formative. Occorre pensare seriamente alla formazione iniziale e permanente. I recenti documenti elaborati in merito – e penso in modo particolare alla *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* – sono ricchi di indicazioni di alto profilo sulla formazione. La concretizzazione di quelle indicazioni, tuttavia, deve passare da quanto dovrà essere elaborato dalle *Ratio* nazionali. In non

pochi paesi del mondo, il rischio di una distanza del seminarista, prima, e del sacerdote, poi, dalla vita concreta del mondo è molto consistente. Si badi: la distanza dalla realtà non si colma solo a partire dall'eventualità di introdurre temi di attualità nella formazione, o di far fare esperienze pastorali di un certo tipo, o di essere sommamente abili nell'uso delle tecnologie informatiche. Sono tutte cose auspicabili, ma non basta: la stessa formazione teologica (fondamentale, sistematica, morale, spirituale, ecc.) deve favorire la presa di contatto con la realtà. Non è detto e non è scontato che sia così.

Inadeguatezza e abuso

Come seconda conseguenza, a partire dalle riflessioni precedenti, segnalo un senso di inadeguatezza rispetto alla realtà, che può essere perfino molto forte, seppure non necessariamente consapevole o tematizzato. Il *voyeur*, purtroppo, rischia di rafforzare, attraverso i propri comportamenti, la propria condizione patologica. Ad esempio: rispetto alla sessualità, senza accorgersene, progressivamente egli giunge a rappresentare se stesso (anche come persona sessuata) come se non potesse essere se non «fuori dalla scena». Il che vuol dire che quella scena «non è per lui», se non nella modalità di chi la osserva da spettatore. In ciò, mentre in qualche misura quella scena lo gratifica, contemporaneamente lo esclude.

Il processo è insidioso perché quella esclusione non è più frutto della scelta. Infatti, con il *voyeurismo*, sebbene in modo clandestino, quella persona sta praticamente scegliendo di essere ancora coinvolta, ma in una modalità di vivere la sessualità genitale, che non è né del celibe per il Regno, né dello sposato che vive una positiva relazione di coppia. La sessualità si intorbidisce perché si sdoppia, ma, al tempo stesso, la rappresentazione di sé, come persona sessuata che però non vive la sessualità se non nella distanza, la fa sentire inadeguata, insicura, finanche impotente. A partire da quanto osservavo in precedenza, proprio la inadeguatezza rispetto a una realtà dinamica qualsiasi può favorire l'attivazione di processi di controllo sproporzionati. L'abuso, a mio parere, procede anche da qui.

Conseguentemente, esiste una analogia molto forte a livello interpretativo fra l'abuso (la pedofilia, l'efebofilia, ma pure l'abuso spiri-

tuale e di potere) e il bullismo. Il bullo, come il pedofilo, è fondamentalmente un impotente che usa del potere – non di rado rafforzandosi dalla relazione con un gruppo – su una persona più vulnerabile di lui, per inferire contro quella persona, non riuscendo ad accettare la propria inferiorità. L'inferiorità, l'impotenza, sono rappresentazioni di sé che possono coinvolgere l'intera personalità, ma anche porzioni incapsulate della personalità. Ciò significa che, ad esempio, un prete può vivere un ministero apparentemente normale e pure con responsabilità importanti e un riconoscimento ecclesiale, e allo stesso tempo, però, sentirsi impotente e insicuro – e da ciò diventare abusatore – rispetto ad alcuni ambiti circoscritti, come, ad esempio, quello affettivo e/o sessuale.

La formazione

A partire dalle riflessioni precedenti, ritengo si possano derivare alcune considerazioni importanti per la formazione. Vorrei limitarmi a una premessa e a un semplice elenco di indicazioni.

La premessa riguarda la questione della selezione dei candidati. È vero che questa va fatta in modo rigoroso. Allo stesso tempo, tuttavia, non si dovrà trascurare il fatto che, comunque si intenda, noi abbiamo *sempre* a che fare con persone in sviluppo. Il che significa che, se è pur vero che una persona che da subito presenta evidenti problematiche a molteplici livelli della sua personalità non farà presagire nulla di buono, è altrettanto possibile che una persona che qui e ora non presenta «difetti» evidenti, possa giungere a manifestarli in seguito, se il contesto formativo si rivelerà maldestro nel favorire lo sviluppo sano di quella personalità. In una singola espressione: non considero da ricondurre necessariamente a una difficoltà pregressa (probabilmente non riconosciuta in sede di discernimento o di valutazione, psicologica e/o spirituale) la presenza di problemi che il candidato, il sacerdote, il religioso o la religiosa manifesta a un certo punto della sua esistenza.

Le indicazioni sulla formazione, invece, sono le seguenti.

In primo luogo, dovremmo domandarci i modi in cui trattiamo la vulnerabilità. Perché se la presenza di vulnerabilità è pensata come anomalia e il discernimento come selezione o *screening*, allora la per-

sona in formazione percepirà la vulnerabilità solo o soprattutto come ostacolo e potrà tacerla, potrà non parlarne. In questo modo quella vulnerabilità verrà estromessa dal percorso formativo. Da ciò, difficilmente potrà essere integrata, potendo, invece, rivelarsi problematica e perfino dannosa per la vocazione di quella persona.

In secondo luogo, non possiamo (non dobbiamo) cercare candidati senza problemi (non esistono), ma candidati che sanno confrontarsi e perfino chiedere aiuto sui problemi. Più che l'assenza di problemi, a mio parere, va attentamente valutata la capacità, l'attitudine, che la persona che entra in seminario o nella vita religiosa ha di lasciarsi aiutare.

In terzo luogo, dobbiamo curare la formazione affettiva e pure sessuale dei candidati e dei preti, dei religiosi e delle religiose, senza dare per scontato che, essendo questi adulti, abbiano acquisito una sufficiente maturità al riguardo. Attenzione, però: quando parliamo di maturità, non possiamo limitarci alla sola capacità che la persona manifesta rispetto alla gestione di sé e al controllo di sé. In positivo occorre che emerga il valore *concretamente* attribuito al celibato e alla verginità consacrata. Se una diocesi, un seminario, una congregazione, non sono in grado di mostrare in che senso e in che modo il celibato e la verginità hanno un significato positivo – intendendo con ciò, ovviamente, ciò che si vede nei fatti e non semplicemente nei proclami – evidentemente non ci sarà poi da stupirsi se il modo concreto di viverlo lascerà parecchio a desiderare.

In quarto luogo, occorrerà valutare quanto la formazione – anche delle materie teologiche – sia una formazione che ricorre a linguaggi che si distanziano dalla realtà. È evidente che la teologia e la filosofia, in modo particolare, non possono non fare ricorso talora a concettualizzazioni complesse. Allo stesso tempo, tuttavia, occorrerà porre attenzione all'uso critico anche della riflessione teorica. Perché un conto sono le categorie complesse della teologia e della filosofia, altro sono l'utilizzo di espressioni che rimandano piuttosto a un «gergo» ecclesiastico, che nel concreto non capisce nessuno. Non possiamo demandare la formazione umana alla sola formazione psicologica, come se la formazione teologica non avesse nulla da dire.

In quinto luogo, dobbiamo porre la massima attenzione nel distinguere quei percorsi di formazione che vanno nella linea del rafforza-

mento di una identità (con tutto il conseguente repertorio di simboli) e che, da ciò, si premurano di fare di tutto per preservarla (ricorso a un certo modo di vestire, di parlare, di celebrare, ecc.), ma che magari distanziano, appunto, dalla realtà e si premurano piuttosto di marcare una differenza – che, in genere, ma non esclusivamente, punta a simboli del passato – rispetto a quei percorsi che invece scommettono sulle periferie. In ciò intravedo due dinamismi contrapposti: il ritrovamento della identità, nel primo caso, sta nella distanza dalla realtà (ad esempio tramite il ricorso a simboli obsoleti); nel secondo caso, sta nell'immersione nella realtà, soprattutto e provocatoriamente in quei luoghi che, culturalmente, non hanno alcun riconoscimento (le periferie del mondo, appunto, in tutti i sensi possibili del vocabolo, che non sono pochi).

In sesto luogo, infine, occorrerà – e questo però ci costerà molto – valutare quale potere che è servizio *concretamente* si vede nella Chiesa, soprattutto nelle persone *concrete* e nelle istituzioni ecclesiali *concrete*. Su questo tema, ovviamente, possiamo dire molte cose, ma altrettanto spesso i fatti possono smentirci. E i doppi messaggi – come bene sanno coloro che si occupano di psicopatologia – a volte hanno conseguenze perfino più gravi dei messaggi negativi. Su questo non possiamo attendere oltre.